



Diacronie
Studi di Storia Contemporanea

44, 4/2020

«Can the Subaltern Speak» attraverso l'ambiente?

Sul ruolo della giustizia ambientale oggi: una conversazione con Julie Sze

Julie SZE

Intervista a cura di Salvatore Paolo DE ROSA

Traduzione di Roberta DARAIIO

Per citare questo articolo:

SZE, Julie, «Sul ruolo della giustizia ambientale oggi: una conversazione con Julie Sze», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* : «Can the Subaltern Speak» attraverso l'ambiente?, 44, 4/2020, 29/12/2020,

URL: < http://www.studistorici.com/2020/12/29/sze_numero_44/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea → <http://www.diacronie.it>

ISSN 2038-0925

Rivista storica online. Uscita trimestrale.

redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di direzione: Naor Ben-Yehoyada – João Fábio Bertonha – Christopher Denis-Delacour – Maximiliano Fuentes Codera – Tiago Luís Gil – Anders Granås Kjøstvedt – Deborah Paci – Mateus Henrique de Faria Pereira – Spyridon Ploumidis – Wilko Graf Von Hardenberg

Comitato di redazione: Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Gianluca Canè – Luca G. Manenti – Mariangela Palmieri – Fausto Pietrancosta – Elisa Tizzoni – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 3.0. Possono essere riprodotti e modificati a patto di indicare eventuali modifiche dei contenuti, di riconoscere la paternità dell'opera e di condividerla allo stesso modo. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

12/ Sul ruolo della giustizia ambientale oggi: una conversazione con Julie Sze

Julie SZE

Intervista a cura di Salvatore Paolo DE ROSA

Traduzione di Roberta DARAIIO

ABSTRACT: *Julie Sze, professoressa di American Studies e direttrice dell'Environmental Justice Project presso la University of California Davis, discute il suo ultimo saggio Environmental Justice in a Moment of Danger (Oakland, University of California Press, 2020). Pandemia ed eventi climatici estremi negli ultimi mesi sono la punta dell'iceberg di una serie di emergenze ambientali di lungo periodo che hanno colpito e stanno colpendo gruppi sociali e popolazioni in modo ineguale. Partendo dall'emergenza sanitaria in corso e riflettendo sulle richieste che i movimenti per la giustizia globale portano avanti negli Stati Uniti e nel resto del mondo, Julie Sze invita a politicizzare il concetto di sostenibilità, andare oltre una sua comprensione non conflittuale e a cercare vie per una trasformazione radicale delle nostre società.*

ABSTRACT: *Environmental Justice in a moment of danger is Julie Sze's new book, published in 2020 by the University of California Press. Given the global situation, there could not have been a more appropriate title. The pandemic is only the latest of the environmental emergencies that are hitting social groups and populations in an unequal way, once again making social, economic, gender and ethnic inequalities more evident. Starting from the current pandemic and reflecting on the contents of her latest volume, Julie Sze invites readers to politicize the concept of sustainability, to go beyond a non-conflictual understanding of it and to seek ways for a radical transformation of our societies.*

Questa intervista a Julie Sze è stata condotta da Salvatore Paolo De Rosa, ricercatore in ecologia politica presso il KTH Royal Institute of Technology di Svezia, in occasione dell'edizione online della conferenza STREAMS. Transformative Environmental Humanities che si è svolta dal 5 al 7 Agosto 2020 e che il prossimo anno dovrebbe proseguire le attività in presenza. La conferenza è stata organizzata dall'Environmental Humanities Laboratory della Division of History of Science, Technology and Environment del KTH Royal Institute of Technology di Stoccolma.

Per maggiori informazioni,

URL: < <https://www.kth.se/en/abe/inst/philhist/historia/ehl/ehl-events/shaping-the-environm/streams-1.910662> >.

Salvatore Paolo De Rosa (S.P.D.R.): Vorrei aprire questa intervista con delle domande chiave per introdurre il suo ultimo libro: che cosa si può imparare dai movimenti per la giustizia ambientale oggi? Come definirebbe le situazioni di pericolo che viviamo quotidianamente? In che modo l'attivismo ambientale può rivelarsi fondamentale in questo momento storico?

Julie Sze (J.S.): Questo libro è stato scritto sulla base di ricerche condotte prima della pandemia ma, certamente, la pandemia ha reso maggiormente evidente quei "pericoli" e quelle paure di cui il libro parla. Le battaglie ambientali attuali sono strettamente connesse all'ascesa dell'autoritarismo su scala globale. Pur prestando particolare attenzione al contesto statunitense, nel libro ho provato a fare riferimento al contesto globale. Quello che è avvenuto negli Stati Uniti durante la presidenza Trump ha rappresentato una minaccia non solo per l'ambiente, ma anche per i richiedenti asilo, i migranti, i lavoratori e le donne. E il modello di potere che Trump portava avanti, il populismo autoritario, è lo stesso che ritroviamo, ad esempio, in Brasile, India e Ungheria. Ho cercato di parlare di questi come di pericoli globali e interconnessi tra loro, così da poter osservare come i movimenti di giustizia ambientale stiano a loro volta costruendo legami attraverso spazi e questioni differenti. Sembra un'ovvietà dire che «qualsiasi cosa è connessa ad altre»: le disuguaglianze ambientali e sociali sono intrecciate ai diritti dei lavoratori e al diritto al lavoro, per esempio. È questa la più potente lezione che possiamo apprendere dai movimenti che lottano per la giustizia ambientale, in particolare dagli attivisti che in America Latina perdono la vita per la difesa delle foreste.

S.P.D.R.: Una delle caratteristiche principali che emerge dalla tua analisi dei movimenti per la giustizia ambientale sono i legami di solidarietà che li ispirano e che contribuiscono a questo lavoro di connessione tra persone e gruppi. Facendo riferimento al contesto statunitense, lei ha osservato anche come la solidarietà abbia avuto la capacità di stabilire legami con movimenti di altra natura, come la *black resistance* e i movimenti direttamente legati a questo momento di pandemia globale. Posso chiederle di dirci qualcosa in più sulle connessioni tra resistenza e solidarietà e sulle collaborazioni tra i movimenti per la giustizia ambientale e quelli che si sono schierati contro la violenza della polizia e la gestione autoritaria della pandemia?

J.S.: Sì, assolutamente, questo è uno dei contributi che il mio libro cerca di apportare: come i movimenti che propongono idee di giustizia creino sempre dei legami con altri movimenti e in particolare legami di solidarietà. Non si possono giudicare i movimenti solo guardando agli effetti che essi hanno in termini di impatto legislativo e istituzionale; essi vanno letti come tentativi di

cambiare l'approccio al contesto in cui viviamo nel medio e lungo periodo. I movimenti offrono una prospettiva interpretativa e creativa e contribuiscono a rendere nuove argomentazioni ed elementi di dibattito disponibili a tutti. Nel primo capitolo del mio libro parlo delle proteste che ci sono state a Standing Rock e di come i legami di solidarietà siano stati innescati dalla reazione alla violenza contro l'ambiente e a quella operata dalla polizia. Un altro esempio di connessione tra violenza della polizia e giustizia ambientale sono i cosiddetti *poverty crimes*, le morti degli e delle afro-americani/e nelle città statunitensi. «I can't breathe» è la frase pronunciata da Eric Garner e da George Floyd. Sappiamo che George Floyd, si trovava già in una condizione di vulnerabilità quando la polizia lo ha ucciso perché aveva perso il lavoro e aveva contratto il COVID-19.

Il «New York Times» ha affermato che si sarebbero verificati, per mano della polizia, almeno 70 omicidi e in tutti i casi si è trattato di persone in condizione di vulnerabilità; sottolinea, inoltre, che la frase «I can't breathe» è sia una metafora, sia una realtà di fatto. L'attivismo e i movimenti per la giustizia ambientale parlano del modo in cui le condizioni di vita effettivamente «ti soffochino»; tali movimenti guardano anche alla dimensione individuale e sociale della giustizia. Un ginocchio sul collo è sia una forma di violenza individuale, sia una forma di violenza sociale non è avulsa dalle lotte delle comunità indigene contro l'economia estrattivista e dalla resilienza delle comunità contro gli eventi climatici estremi.

S.P.D.R.: Mi sembra che in molti casi proprio la solidarietà sia stata la risposta che ha permesso alla società di liberarsi e di “respirare”; ho anche l'impressione che la solidarietà abbia creato i presupposti per le lotte per la giustizia che sono seguite e per suscitare una risposta dal basso alle emergenze sociali generate dalla pandemia. Però ora vorrei riportare la sua attenzione su una questione aperta, di cui lei si è già occupata e di cui tratta anche in questo libro. Come si può evitare che questi movimenti abbiano una base di consenso limitata e come si può fare in modo che essi stessi non ripropongano le divisioni esistenti nella società? Come trasformarli invece in uno strumento di collaborazione e costruzione di un ampio consenso sociale intorno a un progetto di giustizia sociale e ambientale in grado di arginare le derive razziste e autoritarie?

J.S.: Dobbiamo sapere che ci saranno sempre forze e gruppi sociali che non ci sosterranno ma, dato che non sono un'analista politica, non posso darti dati quantitativi al riguardo. Ma se rimaniamo nel contesto statunitense che abbiamo appena presentato, possiamo stimare che, dopo la morte di Floyd, si sono prodotte un elevato numero di azioni a sostegno delle proteste proprio perché esse si fondavano su anni di mobilitazione e battaglie della comunità afro-americana. In molti hanno messo in discussione l'utilità e le risorse allocate alla polizia americana, mentre molti altri servizi sono stati privatizzati e ridotti all'osso. Nonostante questa reazione dell'opinione

pubblica, negli Stati Uniti ci saranno sempre vittime e persone che non prenderanno parte ai movimenti per la giustizia. Ma la domanda è: come possiamo coinvolgere sempre più persone e stimolare un pensiero critico in loro? La pandemia sta offrendo un punto di partenza privilegiato per analizzare l'intersezione dei vari livelli di ingiustizia e per provare a immaginare un'alternativa a un contesto così terribile. La mancanza di un sistema sanitario pubblico in grado di garantire cure a tutti e tutte e la concomitanza di diverse vulnerabilità rende i movimenti per la giustizia estremamente rilevanti per un pubblico più ampio. Proprio ora che lo Stato sta abdicando nel garantire alcuni diritti fondamentali, fuori da ogni intento celebratorio, possiamo dire che la solidarietà dal basso sta riguadagnando terreno e consenso.

S.P.D.R.: Uno degli scopi del suo libro è quello di raccogliere storie alternative alla narrativa dominante e farle conoscere. Questa raccolta di storie e memorie si rivolge sia alle giovani generazioni, sia a chi oggi si trova per volontà personale o per necessità a reinterpretare il proprio orizzonte culturale, costituendo così il punto di partenza per nuove forme di conoscenza. A questo proposito – e data la centralità di questo aspetto nel suo libro – vorrei chiederle: quanto è importante per chi si occupa di ecologia politica, di giustizia ambientale e di *environmental humanities* fare questa operazione di ricerca di voci e figure non presenti nelle narrative ufficiali?

J.S.: Ho scritto questo libro soprattutto perché tutte le questioni ambientali di cui tratto – da Standing Rock all'inquinamento da metalli pesanti del sistema idrico del Michigan a Flint, dall'accesso alle risorse idriche nella Central Valley in California all'uragano Katrina – sono bene note negli USA. Questi sono da un lato momenti di violenza ma anche punti di svolta per elaborare una «radical hope» e risignificare il nostro stato di pericolo. Di tali questioni si è occupato anche il cinema e io faccio riferimento a diversi film, uno fra tutti *Sorry to bother you* di Boots Riley¹. I social media a cui i miei studenti hanno accesso ha reso il cambiamento climatico e le ingiustizie ambientali estremamente note. Esse fanno parte della formazione culturale delle nuove generazioni e del grande pubblico. Quel che manca, però, sono i dettagli, le connessioni, la storia e il contesto storico, ad esempio, di Standing Rock o di Flint o di Katrina; così la cosa che ho provato a fare è stato di riempire la distanza tra una conoscenza generica di questi fenomeni e la loro rilettura da una prospettiva di giustizia ambientale. Katrina nel 2005 ha rappresentato per me un momento di apertura fondamentale per rileggere il contesto attuale e tutti gli uragani che l'hanno seguito. Ci sono ricostruzioni meravigliose, sia accademiche sia scritte da attiviste e attivisti, che dobbiamo prendere in considerazione. Ad esempio, la Standing Rock Coalition, a cui hanno

¹ RILEY, Boots, *Sorry to bother you*, Significant Productions - MNM Creative – MACRO, Stati Uniti, 2018, 112'.

partecipato comunità indigene e attivisti, ha reso disponibili online migliaia di pagine di testi e informazioni. La quantità di informazioni attualmente a nostra disposizione è quasi travolgente; io cerco di proporre una sintesi in grado di fornire a me e ai miei studenti e studentesse parole chiave, circoscritte ai casi che tratto, al fine di mostrare una prospettiva universale nelle connessioni con le lotte ambientali.

S.P.D.R.: Tornando al suo libro, c'è qualcosa che ha appena menzionato e che mi ha colpito molto anche durante la lettura: è l'enfasi sul concetto di «radical hope», a cui lei dedica un capitolo intero, che si innesca nel momento del disastro. Ma l'idea di speranza può avere anche accezioni diverse e può portare a limitare o prevenire le azioni delle persone, oltre che aumentare la consapevolezza della potenzialità della politica nel presente. Può spiegare come la speranza possa essere radicale e tradursi in pratiche attive in contesti che sembrano senza speranza?

J.S.: Ho sfidato me stessa con questa riflessione sulla speranza e sul modo in cui la si può coltivare in questo frangente. Basterebbe guardare a come la questione del cambiamento climatico viene affrontata dalla politica statunitense per perdere la speranza definitivamente. Al contrario, io guardo al sentimento di speranza nel contesto delle battaglie ambientali e delle lotte e questo molto spesso trascende una particolare amministrazione o un peculiare momento storico. Nutrire una speranza radicale – che non sia ingenua o romantica – è molto importante, specialmente quando si è impegnate o impegnati in prima persona e quando si lavora con comunità indigene, minoranze e gruppi etnici. La radicalità della loro speranza affonda le radici nel passato e guarda al futuro. La disillusione che io e i miei studenti e le mie studentesse avvertiamo scaturisce dalla solitudine di chi non ha un gruppo o una causa in cui riconoscersi per lungo tempo, o per tutta la vita. Fuori dai movimenti esiste la disillusione e questa è un privilegio che possono permettersi solo le élite. Il sentimento di disperazione è davvero rischioso perché esso risponde alla volontà politica di spegnere l'azione, mentre il privilegio della speranza è essenziale per l'azione.

S.P.D.R.: Mi fa pensare alla speranza come ad una forma di ostinazione o come il desiderio di vivere, nonostante tutto. Si tratta di una speranza basata sulle nostre risorse, sulle nostre capacità e sui nostri desideri, che si colloca lontano dall'attesa di un intervento esterno. Mi sento molto in sintonia con questa idea e ho visto questo sentimento anche in altri casi di conflitti sociali o ambientali che ho studiato.

J.S.: Per le popolazioni indigene e i discendenti dei gruppi schiavizzati negli Stati Uniti, sopravvivere è sempre un atto politico. In Brasile, per Bolsonaro, ad esempio, sarebbe perfetto se le popolazioni indigene non esistessero perchè ciò permetterebbe al capitalismo di prosperare senza ostacoli. L'idea di sopravvivenza come resistenza è molto importante nella tradizione indigena ed è una affermazione tutt'altro che romantica. Non si cade nella retorica romantica quando si afferma che Standing Rock ha intentato una causa e ha rifiutato i soldi che venivano offerti per la terra per riaffermare come essa non abbia un valore esclusivamente economico. Questa scelta politica e ideologica è incredibilmente rilevante perchè permette di non ridurre il mondo allo spazio del capitalismo e permette di riconoscere altri valori, oltre a quello del mercato.

S.P.D.R.: La rilevanza di queste alternative sta crescendo di pari passo alle emergenze ambientali: il valore della vita e della biodiversità sta diventando centrale in un mondo che affronta le perdite e i danni dovuti al cambiamento climatico. In relazione al cambio di paradigma culturale che stiamo vivendo, volevo sollecitarla su un altro filo conduttore del suo libro: nello specifico il tema della giustizia ambientale come elemento in grado di far emergere una nuova cultura. Da un lato, questo approccio sta creando nuove forme di elaborazione di conoscenza virtuale e sul campo; dall'altro sta generando nuove soggettività attraverso riferimenti simbolici e partecipazione diretta. Dove trova questo nuovo significato culturale e come lo intende? E quale tipo di cultura sta emergendo dalle battaglie per la giustizia ambientale e dai relativi movimenti?

J.S.: Penso ci siano molti modi per determinare la creazione culturale e abbiamo molti esempi di tale produzione – la poesia, la narrativa, i film; tuttavia c'è stata anche una cultura che potremmo definire più radicale e pubblicistica. Questo ultimo punto si lega all'aspetto generazionale, alla produzione di informazioni e alla diffusione di conoscenza attraverso i social media o le immagini. Ovviamente l'attivismo non può esprimersi solo attraverso Instagram, ma la cultura visuale passa attraverso i social. Per esempio, mi ha molto colpita il lavoro di una associazione statunitense chiamata Movement Generation², costituitasi a seguito dell'uragano Katrina e che attraverso messaggi e formati brevi parla di cambiamento climatico, gentrificazione, incendi boschivi incontrollati. Ogni intervento dura al massimo sette minuti. Ritengo che le forme di produzione culturale più innovative siano specifiche delle generazioni più giovani e con un grado di alfabetizzazione tecnologica alto. Questo è un buon esempio di come avviene oggi la costruzione della cultura e di come i problemi, come quello relativo al

² *Movement Generation*, URL: < <https://movementgeneration.org/> > [consultato il 12 novembre 2020].

cambiamento climatico, vengano presentati al pubblico attraverso video di 30 secondi o con brevi episodi della durata di sette minuti.

Pur non dovendo ridurre il tutto a un'analisi generazionale, vale la pena di ricordare che la generazione più giovane ha vissuto soltanto politiche di austerità, contrazione dello stato sociale e neoliberalismo. Quello che provo a fare da insegnante e saggista, consiste nel mostrare che queste cose che sembrano normali possano essere smentite semplicemente andando online. Comprendere la relazione tra tecnologia e politica oggi è fondamentale.

S.P.D.R.: Essere in contatto con i nostri tempi e con gli strumenti e le tecnologie che stanno permettendo ai movimenti di moltiplicare i messaggi e le persone raggiunte è qualcosa a cui dovremmo prestare più attenzione e usare di più. Un'altra cosa che vorrei chiederle e che trascende gli argomenti del suo libro è questa: in questo momento, nonostante gli effetti del cambiamento climatico stiano diventando sempre più violenti e frequenti, la politica americana sta tralasciando le misure di mitigazione e adattamento dei rischi ambientali, soprattutto nei confronti nelle fasce sociali più povere e vulnerabili. In un simile contesto, secondo lei, quale ruolo possono ricoprire i movimenti per la giustizia ambientale? Parlo non solo in termini di azioni dirette, ma anche di organizzazione dal basso in caso di disastri – e penso a quanto successo dopo Katrina o dopo Sandy.

J.S.: Certamente hanno un ruolo importante da svolgere e stanno cercando di rispondere a esigenze su scala locale o non. Ad esempio sono molto attivi a New York ma allo stesso tempo esiste una piattaforma per il Green New Deal che viene elaborata dal basso negli Stati Uniti. Su questo posso consigliare i lavori di Ashley Dawson che analizzano la questione della giustizia climatica andando al di là dell'ambiente in senso stretto e includendo le politiche abitative e la mobilità³. O ancora, altre ricerche che mi vengono in mente sono quelle di Daniel Aldana Coen che guarda al nesso tra politiche abitative, lavoro e ambiente nel Nord America e in America Latina⁴. I movimenti per la giustizia ambientale hanno svolto da sempre il ruolo di connettori tra problemi, gruppi, luoghi e scale diverse, da quella locale a quella sovranazionale. Con particolare riferimento alle strategie di adattamento, i movimenti per la giustizia ambientale possono

³ DAWSON, Ashley, *People's Power. Reclaiming the Energy Commons*, New York, O/R books, 2020; ID., *Extreme cities: the peril and promise of urban life in the age of climate change*, London, Verso, 2019.

⁴ ARONOFF, Kate, BATTISTONI, Alyssa, ALDANA COHEN, Daniel, RIOFRANCOS, Thea, *A Planet to Win Why We Need a Green New Deal*, London, Verso, 2019; ALDANA COHEN, Daniel, «Water Crisis and Eco-Apartheid in São Paulo: Beyond Naive Optimism About Climate-Linked Disasters», in *International Journal of Urban and Regional Research*, 42, 6/2018, URL: < <https://www.ijurr.org/spotlight-on/parched-cities-parched-citizens/water-crisis-and-eco-apartheid-in-sao-paulo-beyond-naive-optimism-about-climate-linked-disasters/> > [consultato il 12 novembre 2020].

indicare la direzione della cosiddetta «Just Transition», una transizione ecologica che si fonda anche sulla mitigazione delle disuguaglianze sociali.

S.P.D.R.: Sono d'accordo con lei e, inoltre, noto che i movimenti che si stanno mobilitando per la questione dei cambiamenti climatici stanno costruendo anche una rete di connessioni che può essere attivata quando i disastri colpiscono. Guardando alla Svezia e a Malmö, si può chiaramente vedere che alcuni movimenti che sono focalizzati solo su questioni strettamente climatiche in senso tecnico, non hanno la stessa capacità di mobilitazione e riorientamento della giustizia climatica di associazioni che per anni si sono occupate di temi quali il diritto alla casa, l'accoglienza, la discriminazione sociale o il sostegno ai rifugiati. Sembra che attualmente loro abbiano molte più risorse da mobilitare nel caso in cui accada qualcosa. Prima di chiudere, vorrei chiederle un'ultima battuta su di un argomento che mi ha fatto riflettere molto insieme a colleghi e colleghe. Qual è il nostro ruolo, il ruolo di chi fa ricerca, in questo particolare momento in cui le contraddizioni stanno esplodendo? È il momento di abbandonare in modo definitivo le pretese di oggettività e neutralità a cui la ricerca è legata? È il momento di essere politicamente più espliciti o prendere parte attiva alle mobilitazioni?

J.S.: Qualsiasi persona abbia un incarico non precario e a lungo termine dovrebbe fare tutto quello che può perché parte da una posizione incredibilmente privilegiata. Avere la possibilità e la sicurezza di insegnare, pensare e scrivere, è un enorme dono! Io sono molto colpita dai miei studenti e da giovani ricercatori e ricercatrici che sempre più spesso prendono posizioni politicamente chiare e rilevanti. Oggi vedo che i/le giovani pressano le istituzioni in modi che io non avrei mai potuto immaginare di fare da studentessa o ricercatrice, nonostante io abbia sempre lavorato con i movimenti sociali e non mi sia mai definita una persona apolitica. Sono positivamente impressionata dalle giovani generazioni che non vogliono più tacere di fronte alle ingiustizie e per me è interessante pensare all'origine di questo cambiamento. Noi abbiamo la responsabilità, verso noi stessi e i nostri studenti, di comprendere i movimenti sociali e i mutamenti che stanno accadendo: è una questione di credibilità personale. Pensare ai movimenti per la giustizia in senso complessivo e non frazionandoli, per me è molto importante. I movimenti per la giustizia razziale, di genere, ambientale, riproduttiva, per la salute, hanno sempre resistito alla parcellizzazione e alla separazione, hanno sempre portato avanti istanze comuni e valide per tutti i gruppi vulnerabili. Il momento storico in cui viviamo ci sta mostrando in modo estremamente chiaro che tutto è connesso.

L'AUTRICE

Julie SZE è professoressa di Studi americani presso la University of California Davis dove ha fondato e dirige l'Environmental Justice Project presso il John Muir Institute for the Environment. I suoi ambiti di ricerca sono: la giustizia ambientale, le disuguaglianze ambientali, di genere, etniche, la relazione tra cultura e ambiente, la salute in contesti urbani e l'attivismo. I suoi progetti sono stati finanziati dalla Ford Foundation, dalla American Studies Association e dal UC Humanities Research Institute. Il suo libro *Noxious New York: The Racial Politics of Urban Health and Environmental Justice* (Cambridge (Mass.), MIT Press, 2007) ha vinto nel 2008 il John Hope Franklin Publication Prize come libro dell'anno in American Studies. Nel 2020 ha pubblicato *Environmental Justice in a Moment of Danger* per la UC Press. Oltre ad avere un profilo accademico internazionale, Julie Sze è una voce autorevole del dibattito pubblico americano.

URL: < <http://www.studistorici.com/progett/autori/#Sze> >

IL CURATORE

Salvatore Paolo DE ROSA è ricercatore presso il Laboratorio di Environmental Humanities del KTH di Stoccolma. Ha conseguito il dottorato in Geografia Umana alla Lund University, in Svezia. I suoi interessi di ricerca sono radicati nell'ecologia politica e nell'antropologia, mentre il suo lavoro si focalizza sui conflitti ambientali e sulle forme politiche dei movimenti ambientalisti di base. Attualmente, è impegnato nell'investigazione del movimento climatico svedese, in particolare l'approccio dell'attivismo all'adattamento e alla mitigazione, e le interazioni fra movimenti e amministrazione comunale a Malmö. Collabora stabilmente con la rivista «Lo Stato delle Città», dell'editore indipendente Napoli Monitor ed è tra i fondatori della piattaforma di ecologia politica *Undisciplined Environments*.

URL: < <http://www.studistorici.com/progett/autori/#DeRosa> >

LA TRADUTTRICE

Roberta DARAIO è studentessa presso l'Università di Pisa nel corso di laurea in "Scienze per la pace: cooperazione internazionale e trasformazione dei conflitti", caratterizzata da una marcata apertura internazionale, da una forte interdisciplinarietà e da una specifica interazione fra cultura umanistica e scientifica. Tra il mese di luglio e il mese di settembre 2020 ha svolto un tirocinio curriculare presso l'Environmental Humanities Laboratory del Royal Institute of Technology di Stoccolma.

URL: < <http://www.studistorici.com/progett/autori/#Daraio> >